

Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri
in occasione della Benedizione abbaziale al Monastero di Claro
Monastero di Claro, Chiesa di Santa Maria Assunta, 9 febbraio 2019

Carissimi,

si potrebbe pensare che, in una circostanza come questa, l'omelia debba avere come destinatario – se non unico, perlomeno privilegiato – la persona direttamente coinvolta nella celebrazione, ossia, la monaca, attualmente Priora, che sta per ricevere la Benedizione abbaziale. È lei, in fondo, che si assume un compito delicato e impegnativo, davanti alla Comunità, davanti alla Chiesa, ma soprattutto davanti al Signore. San Benedetto dedica l'intero capitolo secondo della sua Regola a “come deve essere l'Abate”. Quante indicazioni ne potrei trarre per un'esortazione da rivolgere principalmente oggi a Madre Sofia!

Tuttavia, la lettera agli Ebrei, di cui abbiamo letto questa mattina alcune delle battute finali, mi induce ad allargare la prospettiva. Vi si può cogliere, certamente, la preoccupazione dell'autore per la qualità dei capi. Si ricorda loro di vegliare sui fratelli e le sorelle, dovendone alla fine rendere conto. Insieme, però, ci si accorge che questo non può realizzarsi senza rivolgersi a tutti. Tutti, infatti, possono contribuire, con la loro docilità, alla buona riuscita della missione di chi presiede: “Obbedite ai vostri capi, state loro sottomessi”, perché “lo facciano con gioia e non lamentandosi. Ciò non sarebbe di vantaggio per voi”.

Si capisce; meglio avere un capo contento, un Vescovo contento, un'Abbadessa contenta! Non ne potranno che scaturire dei vantaggi per tutti!

A nessuno sfugge un certo velo di umorismo in queste parole. Però, l'osservazione è importante. Essa ci permette di evidenziare un aspetto fondamentale del gesto che oggi compiamo. Tra i cristiani non è mai soltanto una persona singola a ricevere uno specifico incarico di responsabilità verso la comunità e la Chiesa. È una collettività che, attraverso ciò che è dato a uno solo, riceve un particolare dono di grazia da parte del Signore e, quindi, una chiamata a corrispondervi.

Anche il Vangelo che abbiamo ascoltato ce lo suggerisce. C'è senz'altro una sollecitudine di Gesù verso la cerchia a lui più vicina. A un dato punto, queste persone devono essere da Lui condotte in un luogo deserto, per riposare, per ritrovare un ritmo umano di vita sensato: “Erano molti infatti quelli che andavano e venivano... non avevano neanche il tempo di mangiare”. Tuttavia, non si deve perdere il contatto vitale con l'insieme della Chiesa e dell'umanità. È così lo stesso Gesù, che ha chiamato i suoi discepoli in disparte ad assicurare la connessione con tutti gli altri: “Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore”.

Questo ci fa capire chiaramente almeno una cosa: è difficile tenere insieme esigenze che umanamente sembrano contrapposte. C'è tensione tra il cercare riposo per le proprie

esistenze affaticate e l'essere sollecciti verso i bisogni di tutti; tra il contemplare e il darsi da fare; tra il trovare sollievo per il proprio affanno e il pensare a quello altrui. L'unica via possibile è la pratica concreta e immediata. Consiste nel lasciarsi rendere "perfetti in ogni bene" dal Signore, nel compiere la volontà di Dio, nell'operare in noi "ciò che è a lui gradito per mezzo di Gesù Cristo". Si tratta di stare nell'insegnamento del Signore, di abitarlo ogni momento con disponibilità, senza pregiudizi e senza preclusioni, sapendo che solo Lui ci può rendere semplici e fecondi, in qualsiasi posizione il Suo amore scelga di collocarci.

È a questa luce che possiamo apprezzare la finezza con cui San Benedetto parla dell'Abate nella sua Regola. Possiamo pensare, con la nostra mentalità contemporanea, che non è bello usare l'appellativo di "Abbadessa" per colei che è chiamata a presiedere in una comunità femminile. Infatti, se Abate ha origine da "abba", che in aramaico vuol dire padre, perché non far derivare il titolo da "amma", che significa madre? Perché non chiamarla "amate" o "ammadessa"? Benedetto, però, ci impedisce di fare un ragionamento così banale e superficiale. Il suo riferimento, infatti, non è a un generico padre, ma a quel Padre che è al centro dell'esperienza di Gesù e del cristiano. L'Abate porta questo nome per ricordare ai fratelli e alle sorelle ciò che dice l'Apostolo: "Avete ricevuto lo spirito dei figli di adozione, nel quale gridiamo: Abba, padre" (Rm 8,15).

Ecco perché Madre Sofia da oggi riceverà il titolo di Abbadessa! Non perché semplicemente a Lei deve essere dato più potere o al Monastero di Claro più importanza e visibilità esterne, bensì per curare e rendere ancora più esplicita questa radice evangelica della vita monastica e della vita cristiana: l'esperienza di quella singolare filialità suscitata dallo Spirito di Cristo nella Chiesa, la possibilità concreta di una fraternità tra esseri umani, dipendente unicamente dal dono di grazia e non dalle caratteristiche comuni naturali, che possono a volte anche esserci, ma perlopiù mancano quando ci troviamo a vivere insieme.

"Perciò – continua San Benedetto – l'Abate/l'Abbadessa non deve insegnare né stabilire o comandare nulla che sia fuori dell'insegnamento del Signore; ma il suo comando e la sua dottrina vengano disseminati nelle menti dei discepoli quali fermento di divina giustizia". Una comunità monastica, come anche la Chiesa, non è una macchina da far funzionare, ma un organismo vivo da far crescere e da alimentare.

Questa è la consapevolezza comune che dobbiamo avere tutti, sia chi presiede e serve la Parola sia chi da essa è convocato a formare un unico corpo. Lo Spirito è a tutti donato, ma in ciascuno opera diversamente, per il bene di ogni singola parte e dell'insieme.

Siamo lieti di poter riscoprire questo, nell'occorrenza davvero speciale e rara che ci è dato di vivere. Oggi è qualcosa di antico che si ripropone: per secoli infatti la superiora di Claro ha portato il titolo di "Abbadessa", prima che arrivassero le sorelle di Rosano. Oggi è, però, anche qualcosa di perennemente nuovo e valido che ci viene ricordato: "Il Dio della pace, che ha ricondotto dai morti il Pastore grande delle pecore, in virtù del sangue di un'alleanza eterna, il Signore nostro Gesù" ci offre la linfa vitale, da accogliere e fare circolare tra noi. Auguri, carissima Madre Sofia!

Ci aiuti Maria Santissima, assunta in cielo, patrona di questo Monastero, che è presenza preziosa di luce, di silenzio, di preghiera e di comunione fraterna per tutta la Diocesi; ci aiuti la Vergine Madre a crescere ogni giorno nella fedeltà alla chiamata del Signore, ad accogliere ogni giorno gli inviti a riposare in Lui, le sollecitazioni sempre nuove a servire i fratelli e le sorelle, le sorprese, vivificanti, esigenti e inesauribili, del Suo amore!